



# L INCONTRO

QUADRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA CIECHI DI GUERRA - ONLUS ANNO XXVIII - N.3 SETTEMBRE/DICEMBRE 2010

## ASSOCIAZIONE ITALIANA CIECHI DI GUERRA ONLUS



XI Assemblea Nazionale  
7-9 ottobre 2010 Bussolengo (VR)

I Ciechi di Guerra con l'occasione celebrano, a Bussolengo,  
il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia,  
in quanto centro situato nel territorio del Quadrilatero  
che ha visto le più cruenti lotte per l'indipendenza.

**Nella fotografia:** Lo sfondo proiettato durante i lavori della XI Assemblea Nazionale

### Vita Associativa

XI Assemblea Nazionale

2

Nel 150° dell'Unità d'Italia  
di **Bruno Guidi**

12

Mozione Finale  
della XI Assemblea Nazionale

4

Custoza:  
Visita all'Ossario dei Caduti  
di **Luca Giarrusso**

13

### Memoria

Buon Compleanno Italia  
di **Alfonso Stefanelli**

5

### Legislazione

L'Unione Europea ratifica la Convenzione delle  
Nazioni Unite sui diritti delle persone con disa-  
bilità  
tratto da *Press Inn* anno III/n.72

14

### Vita Associativa

Redipuglia  
4 novembre 2010  
di **Antonio Marin**

11

### Redazione:

Via Castelfidardo n.8

00185 Roma

Registrazione Tribunale di

Roma n.9/83 del

15/01/1983

Poste Italiane S.p.A.-

Spedizione in abbonamento

postale D.L. 353/2003

(Conv. in Legge 27/02/2004 n.  
46)

Articolo 1, comma 2, DCB Roma

# XI Assemblea Nazionale

Giovedì 7 ottobre 2010, alle ore 10,30, nella sala "Aida" dell'Hotel Tower, sito nel comune di Bussolengo (Verona), ha avuto inizio, sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, la XI Assemblea Nazionale dei soci dell'Associazione Italiana Ciechi di Guerra.

I Ciechi di Guerra e per servizio, con l'occasione hanno voluto celebrare, a Bussolengo, il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, in quanto centro situato nel territorio del Quadrilatero che ha visto le più cruente lotte per l'indipendenza.

Il Presidente Nazionale uscente, Gr. Uff. Italo Frioni, dopo aver porto il proprio saluto alle autorità presenti, al Vicepresidente dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti Dispersi in Guerra, Ing. Rodolfo Bacci, al Presidente della Sezione Provinciale di Verona dell'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra, Prof. Giuseppe Zanon, e al Vicepresidente della Sezione provinciale di Vicenza, della stessa Associazione, Cav. Uff. Giordano Felloni, al Prof. Antonio Maria Orecchia "docente di storia moderna presso l'università dell'Insubria di Varese" e a tutti i soci e loro accompagnatori presenti, invita tutti ad ascoltare in piedi l'inno europeo e l'inno nazionale. Fa dare lettura dei saluti e degli auguri di buona riuscita dei lavori assembleari, fatti pervenire dal Ministro del lavoro e delle politiche sociali, On. Maurizio Sacconi, dal Segretario Generale della Presidenza della Repubblica, Donato Marra, da numerosi Parlamentari e dal Senatore Gerardo Agostini, Presidente dell'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra, nonché Presidente della Confederazione fra le Associazioni Combattentistiche e Partigiane. Il Presidente uscente complete le formalità di rito, apre i lavori invitando l'Assemblea ad eleggere il Presidente dell'Assemblea, i due Vice Presidenti e gli altri organi assembleari. Su proposta del Consiglio Nazionale uscente, vengono eletti per acclamazione il Professor Alvise Taglietti, a Presidente dell'Assemblea; il Professor Pietro Puddu e il Professor Matteo Bonetti, a Vice Presidenti. Il Presidente dell'Assemblea Professor Alvise Taglietti, dopo aver ringraziato i soci presenti per la fiducia accordatagli e per la loro nutrita partecipazione, molti dei quali hanno dovuto affrontare i disagi di un lungo viaggio, propone a segretario dell'Assemblea la Signora Innocenza Di Giovanna, invita i presenti a nominare le Commissioni indicate dallo Statuto. Ringraziato i presenti per la collaborazione prestata, invita la Signora Monia Bartolucci a dare lettura della relazione morale e finanziaria. Dopo l'elencazione dei nominativi dei soci deceduti, viene osservato un minuto di silenzio, in loro memoria, ribadendo, in particolare, l'attività ed i meriti acquisiti dal Presidente del Consiglio Periferico Toscana, dell'A.I.C.G., Cav. Elio Ciampi deceduto il 24 febbraio 2010.

Al termine dell'ampia esposizione sull'attività svolta dall'A.I.C.G. nel triennio 2007-2010, e dopo gli interventi dei rappresentanti delle associazioni invitate, che hanno sottolineato il loro apprezzamento per l'attività svolta dall'A.I.C.G. e la collaborazione da essa data alle associazioni consorelle, la seduta viene momentaneamente sospesa, per consentire al Professore universitario di storia moderna, Antonio Maria Orecchia, di svolgere la richiesta lectio magistralis sui più salienti momenti storici che hanno dato vita al Risorgimento e al compimento dell'Unità d'Italia. Al termine dell'ampia ed esauriente esposizione dei fatti storici, rievocati con dovizia di particolari, che hanno fatto meglio conoscere i protagonisti dell'Unità d'Italia, l'Assemblea ha, a lungo, applaudito l'oratore, al quale numerosi soci hanno voluto manifestare il loro apprezzamento. Nel pomeriggio alle ore 15,30 riprendono i lavori assembleari. Il Presidente invita i soci ad esprimersi sulla relazione morale e finanziaria e sulle problematiche future. Prendono la parola: il Professor Pietro Puddu, il Professor Matteo Bonetti, il Professor Antonio Poeta, il Professor Domenico Sassoli, l'Avvocato Mario Gagliardi, il Professor Alfonso Stefanelli, la Signora Innocenza Di Giovanna, il Professor Claudio Conti. Tutti sottolineano apprezzamento per l'intensa attività svolta dal Consiglio Nazionale e dalla Presidenza, tesa a portare a buon fine le proposte di legge riguardanti l'erogazione dell'assegno sostitutivo dell'accompagnatore militare a tutti gli aventi titolo, con il superamento della discriminazione introdotta dalla legge numero 288 del 2002, dopo che le leggi numero 44 del 6 febbraio 2006 e numero 184 del 3 dicembre 2009, avevano consentito la fruizione di detto assegno anche agli oltre 400 potenziali aventi diritto. Tutti, inoltre, hanno ribadito la necessità di continuare gli sforzi volti ad ottenere una legge che preveda una disciplina definitiva dell'assegno sostitutivo in misura adeguata a tutti gli aventi titolo, l'adeguamento automatico, la mensilizzazione ed una tredicesima mensilità. Inoltre, tutti hanno raccomandato di sollecitare l'impegno dei parlamentari a portare in porto l'aumento del 20 per cento di tutte le voci che compongono la pensione di guerra, per compensare, almeno in parte, la perdita del potere d'acquisto della pensione, ferma, ormai da vent'anni. In fine, gli intervenuti auspicano il riconoscimento di un più favorevole trattamento per i più colpiti, per il coniuge superstite, per gli orfani minori, totalmente inabili e studenti fino al 26° anno di età. Richiedono la parola il Professor Claudio Conti e il Comm. Antonio Rampazzo per invitare i soci a stare più vicino a chi opera in favore della categoria. Il Professor Pietro Puddu e il Dottor Bruno Guidi si soffermano sull'op-

portunità d'introdurre talune modifiche allo Statuto, per meglio tutelare i figli e i coniugi dei soci. Richiedono d'intervenire il Professor Alfonso Stefanelli, la Signora Innocenza Di Giovanna, il Professor Claudio Conti, il Professor Giuseppe Guarino e il Dottor Giovanni Palmili, i quali fanno appello all'unità di tutti i soci, a portare avanti quelle rivendicazioni non ancora conseguite nel rispetto delle idee reciproche e rinunciando a rivendicazioni egoistiche che impediscono il progresso di tutta la categoria, senza, peraltro, rinunciare, a tempo debito, a portare avanti le particolari esigenze dei più colpiti. Il Cav. Iole Neri e il Cav. Bruna Forgiarini esprimono apprezzamento per l'attività svolta dai dirigenti dell'A.I.C.G., evidenziano i disagi che loro incontrano in quanto persone singole; esortano i soci all'unità e raccomandano una maggiore partecipazione dei soci alle manifestazioni che si dovessero rendere necessarie. Intervengono, quindi, i soci Lorenzo Damiani, il Professor Alfonso Stefanelli, il Professor Carmine De Fazio, il Comm. Antonio Rampazzo, Enzo Vaglini e il Comm. Liborio Di Gesaro, i quali approvano senza riserve l'operato della Sede Centrale, hanno parole di condanna per i dissenzienti che, con il loro comportamento, hanno ostacolato l'approvazione del disegno di legge numero 1940, provocando, a suo tempo, le note difficoltà sorte per la messa a regime dell'assegno sostitutivo; tutti sperano che le negative esperienze vissute conducano ad un più razionale comportamento che porti ad un'unità d'azione nel comune interesse. Prende la parola il Signor Oscar Di Monte il quale, dopo aver dichiarato di approvare la relazione morale e finanziaria, ringrazia il Presidente uscente e il Consiglio Nazionale per l'intensa attività svolta; ritiene la legge sull'adeguamento automatico delle pensioni di guerra un prezioso strumento per recuperare, sia pure in parte, la svalutazione; ringrazia per la puntuale informazione ricevuta con la stampa e l'audiocassetta che, potrebbero essere sostituite da cd e dichiara di accettare l'eventuale aumento della quota associativa, per supplire al ridotto contributo dello Stato. La Signora Astrid Cabassa ringrazia per l'organizzazione e per la lieta serata trascorsa ascoltando il concerto tenuto dal coro degli alpini, "La Parete" di Verona, da lei particolarmente sentito perché le ha richiamato l'attività svolta dal marito, Professor Giovanni Biancotto, che ha reagito all'handicap visivo, insegnando musica ed organizzando cori di ragazzi; continua chiedendo all'Associazione di considerare il coniuge superstite "Non come protesi viventi", ma persone soggetto di diritto. Assicura la partecipazione dei coniugi superstiti ad ogni manifestazione che voglia rivendicare anche un più dignitoso trattamento economico alla categoria, giacché con la loro presenza hanno contribuito a dare alla vita del grande invalido una maggiore autonomia e normalità, che gli hanno permesso di superare, almeno in parte, l'handicap. Il Presidente uscente ricorda alla Signora Cabassa che l'Associazione è riuscita ad ottenere dalle altre associazioni la previsione dell'aumento del 20 per cento anche sulla superinvalidità e l'aumento dal 50 al 60 per cento dell'assegno supplementare in favore dei coniugi superstiti; ad Alfonso Stefanelli risponde sottolineando l'impegno della Presidenza Nazionale per il miglioramento del trattamento in favore dei più colpiti, ma, purtroppo, da parte del Governo non è stata ancora stanziata alcuna somma che ci consenta di studiare come intervenire in favore dei più colpiti. Interviene il Professor Attilio Princiotta il quale, dopo aver porto il proprio saluto ai presenti, auspica che la sua voce, il suo pensiero penetri non solo in chi lo ascolta, ma venga riportato anche agli assenti; Nella Relazione, che approva, scorge elementi di speranza e di unità; ricorda che lo Statuto prevede la tutela degli interessi morali e materiali della categoria, per cui auspica che i dissenzienti tornino sui loro passi, giacché il loro comportamento non ha giovato a loro, ma ha danneggiato tutti i ciechi di guerra e per servizio, si augura che il buon senso ricostituisca quell'unità d'intenti e quella solidarietà che sussistevano all'origine; conclude esortando a non abbassare la guardia perché se non si riesce ad ottenere ciò che vogliamo, dobbiamo continuare a perseguire i nostri fini, salvaguardare ciò che abbiamo ottenuto, fornendo alla Sede Centrale i mezzi materiali necessari, dal momento che il contributo dello Stato è divenuto insufficiente, non dobbiamo spaventarci se ci sarà richiesto un aumento della quota associativa di 50 o 100 euro. Giovanni Credentino porge il proprio saluto e quello di tutti i soci della Campania; si associa a quanti fanno appello all'unità della categoria, per dare maggiore rappresentanza e, quindi, forza, all'Associazione; osserva che i governanti hanno interesse al formarsi di più associazioni perché in tal modo esse hanno una minore forza contrattuale; ribadisce, infine, la necessità di rimanere comunque uniti nell'Associazione che, tra gli altri meriti, ha quello di averci dato dignità. Il Professor Domenico Sassoli osserva che il numero dei soci, per diverse cause, è diminuito notevolmente, ciò deve indurci, se vogliamo ottenere qualcosa, ad essere uniti ed agire energicamente; ritiene utile essere presenti in tutte le manifestazioni indette per la celebrazione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, per far notare la nostra presenza; Il Presidente uscente, Italo Frioni, prende la parola per far presente che il Governo non ha mai messo a disposizione stanziamenti finalizzati ad una particolare categoria, ma è sempre intervenuto complessivamente per le pensioni dirette ed indirette; dobbiamo noi essere abili a dirottare, con valide motivazioni, risorse in favore dei più colpiti; in occasione della lettura di chi si è candidato, raccomanda di tenere presenti persone giovani; di non avere interessi regionalistici, ma di scegliere persone capaci di dare un valido apporto di idee; Esauriti gli interventi, il Presidente dell'Assemblea, mette in votazione la Relazione morale e finanziaria; questa viene approvata all'unanimità. I lavori assembleari si sono conclusi con la proclamazione dei Consiglieri Nazionali eletti dai soci, di cui riportiamo i nomi in ultima di copertina.

# Mozione Finale della XI Assemblea Nazionale

I Ciechi di Guerra e per Servizio Militare partecipanti alla XI Assemblea Nazionale, svoltasi a Bussolengo (VR) - presso l'Hotel Tower - nei giorni 7-8-9 ottobre 2010,

- udita la Relazione Morale e Finanziaria presentata dal Consiglio Nazionale al termine del mandato triennale,
- dopo ampia e partecipata discussione riguardante tutte le problematiche della categoria,
- premesso che occorre intensificare le iniziative attuative dello Statuto sociale, finalizzate alla testimonianza degli ideali di Pace tra i popoli, mediante interventi di presenza e di solidarietà nelle aree colpite da eventi bellici, soprattutto in favore delle vittime di guerra e mediante l'attiva partecipazione ad incontri commemorativi di fatti che hanno visto il sacrificio di tanti Caduti per servizio militare e stragi di popolazioni inermi,
- rivolgono al Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, un deferente saluto ed esprimono un vivo apprezzamento per le iniziative da Lui promosse e patrocinata volte: a tener desto il memore rispetto e il valore dell'unità nazionale particolarmente vivo in occasione del 150° anniversario; a rinnovare il doveroso omaggio ai Caduti di tutte le guerre ed a quanti per la patria o sotto l'egida dell'Onu hanno sacrificato e sacrificano il bene supremo della "vita" o la loro integrità fisica, per garantire alla nostra generazione ed a quelle future di vivere in una nazione libera, indipendente, unita, democratica, nel contesto di una più salda unione europea in un mondo più giusto e solidale;
- manifestano unanimemente seria preoccupazione ed una sdegnata condanna di ogni guerra e del terrorismo, che sotto ogni forma e bandiera, costituisce una grave minaccia per l'intera umanità e sono fortemente preoccupati per il perdurare delle condanne a morte, delle mutilazioni genitali femminili e dello sfruttamento delle donne e dei minori;

Inoltre affermano solennemente il diritto di ogni uomo e di ogni collettività a veder soddisfatto l'irrinunciabile bisogno alla pace ed alla giustizia che ne è la necessaria premessa e a vedere salvaguardata la dignità delle persone e delle collettività.

Preso infine atto dei molteplici argomenti, osservazioni, suggerimenti e proposte scaturiti dai lavori assembleari; impegnano la futura dirigenza nazionale ad adoperarsi per il raggiungimento dei seguenti obiettivi: 1) il miglioramento economico e normativo dei trattamenti pensionistici dei Grandi Invalidi di guerra e per servizio militare anche al fine di recuperare il potere d'acquisto perduto nel corso degli anni e particolarmente mirato a sanare le situazioni di disagio economico e morale dei coniugi superstiti e dei figli minorenni, dei quali va salvaguardata e garantita soprattutto la dignità della persona, nonché di quei ciechi di guerra e per servizio militare colpiti da mutilazioni ed infermità aggiuntive, avendo riguardo all'effetto notevolmente aggravante delle stesse nella quotidianità e nella vita di relazione. Di qui l'esigenza anche di un eventuale nuovo riordinamento generale della complessa legislazione pensionistica; 2) la salvaguardia e in prospettiva l'aggancio a più favorevoli parametri del sistema di adeguamento automatico delle pensioni di guerra e per servizio militare.

3) la necessità di ribadire con fermezza che la pensione di guerra non è un atto concessivo assistenziale bensì risarcitorio nei confronti di quanti hanno sacrificato la propria integrità fisica e che pertanto questo debito vitalizio dello Stato non costituisce reddito a qualsiasi titolo, così come sancito dalla legislazione vigente e più volte confermato dalle sentenze della Corte Costituzionale; 4) la necessità di sostenere con l'impegno e la partecipazione di tutti i soci la rapida messa a regime dell'assegno sostitutivo dell'accompagnatore militare più rispondente all'onere dell'assunzione di un collaboratore e ottenere una fruizione più agile di detto assegno in subordine dell'eventuale assegnazione di un volontario del servizio civile 5) la necessità di operare, dando la dovuta priorità, nelle opportune sedi affinché si proceda ad una revisione del quadro normativo riguardante la gravosa incidenza della sordità, nonché dell'amputazione di uno o di entrambi gli arti superiori o inferiori in presenza di cecità, anche utilizzando le documentazioni riguardanti le aggravanti che le pluriminorazioni creano; 6) sollecitare interventi presso la Conferenza Stato-Regioni in materia di cure climatiche al fine di evitare sperequazioni di trattamento economico e conseguire l'erogazione dei benefici al solo titolo della minorazione. Non minore la necessità di garantire un'assistenza sanitaria, farmaceutica ed ospedaliera che sia rispettosa non solo delle necessità terapeutiche ma altresì della dignità e dei bisogni affettivi ed assistenziali dei Grandi Invalidi di Guerra e per servizio militare garantendo la presenza di una persona di fiducia. 7) favorire interventi appropriati sulla legge 68/99 per la modifica o l'interpretazione autentica della norma discriminante, che vieta al figlio del Grande Invalido di guerra e per servizio di usufruire del collocamento obbligatorio ancorché ne abbia già usufruito il dante causa al fine di vedere finalmente riconosciuti i diritti al collocamento protetto del coniuge superstiti e dei figli dei Grandi Invalidi di Guerra e per servizio militare

Concludendo:

- l'assemblea, consapevole dell'opportunità di intensificare i rapporti con le associazioni consorelle e nell'ambito della Conferenza tra le associazioni combattentistiche e d'arma e dell'IKK, nonché all'interno dell'AICG tra la sede centrale e gli organi periferici per un dialogo più assiduo e costruttivo tenuto conto della necessità di maggior armonia e collaborazione tra i soci appartenenti ai consigli regionali e interregionali, fa appello all'unità associativa, strumento indispensabile per il conseguimento dei traguardi programmati.

Nella ricorrenza, dell'anno 2011, 150° anniversario dell'Unità d'Italia, l'Assemblea impegna l'Associazione a promuovere ed a partecipare ad iniziative celebrative che mettano in evidenza il valore irrinunciabile dell'unità dalla Patria e l'inesauribile anello alla Pace, alla Democrazia ed alla Libertà ed il valore del sacrificio dei caduti e dei mutilati ed invalidi civili e militari, testimonianza vivente degli orrori della guerra.

# Buon compleanno Italia!

di Alfonso Stefanelli

Il Feudalesimo ha avuto, in Italia, una resistenza maggiore che altrove. Esso ha contribuito a polverizzare il territorio e a determinare disgregazioni sociali. Il sistema dei Comuni, delle Signorie e delle dominazioni straniere ha ostacolato la formazione di uno Stato ad ampia base territoriale e di una classe dirigente. L'Unità ha ritardato anche per gli egoismi e la rivalità fra gli italiani, giunti, al prezzo della perdita di ogni onore e dignità, a desiderare che comandasse una potenza straniera, ben lieta di usare la penisola come campo di battaglia per poi, se vincitrice, restarvi per sfruttarci: "Germania, Francia o Spagna purché se magna".

È stato, così, che gli stranieri più di una volta, se ammiravano grandemente l'Italia del passato, non avevano nessuna considerazione per quella del presente.

L'idea di patria comune ha avuto pochi cultori: già Dante deprecava, con grande calore, le divisioni politiche del suo tempo e, ugualmente, Petrarca se ne lamentava in una dolorosa canzone.

Da quando l'Italia? Ci verrebbe da rispondere: "Da sempre". Ma, se ciò può essere vero come configurazione geografica, un lungo stivale disteso nel Mediterraneo, quasi un ponte di una nave con la prua proiettata al largo e la poppa all'ancora, fortemente saldata all'Europa, sul piano politico, l'Italia ha incontrato molteplici difficoltà, molte delle quali procurate, più di una volta, dal masochismo degli stessi italiani.

Se un paese ed una nazione solitamente hanno un'unica storia, eventualmente integrata da una preistoria, l'Italia ha due storie: una moderna ed una, gloriosissima, antica. È proprio questo antico passato ad averci aiutato, un passato che rappresenta un capitale che inorgoglisce, ma che può anche umiliare se non si è degni. Con Dante e San Francesco nacque una letteratura in lingua italiana, destinata a continuare con Petrarca, Boccaccio, Guicciardini, Ariosto, Tasso, Lorenzo il Magnifico Savonarola e tanti altri.

L'unità politica non camminò in parallelo, ma dalle libertà comunali nacque un seme che resistette alle dominazioni straniere, un filo che congiunge l'epoca di Dante e di San Francesco alla nostra attuale, dall'identità nazionale all'unità politica. È l'identità nazionale, sul piano culturale, (linguistico, artistico, scientifico e della genialità) a precedere di sette o più secoli l'organizzazione statale: letterati, poeti, artisti, scienziati sono i comprimari della nostra unità nazionale e, senza risalire all'antica Roma, possiamo collocare la coscienza dell'Italia come Nazione al XII-XIII sec., nei quali, tra l'altro, la lingua italiana conquistò autonomia e distinzione dagli idiomi dialettali. Più tardi, Machiavelli ne "Il Principe", riprese il sogno di una Italia unita, una idea che si fece sostanza a poco a poco ed il sogno-Italia crebbe lentamente per farsi, poi, realtà. È in quel periodo che una schiera di artisti, pittori, musicisti, teatranti, ingegneri, medici, artigiani e decoratori di ogni genere venivano richiesti e apprezzati in tutta Europa come italiani.

Un incitamento morale perché l'Italia fosse libera da ogni dominazione straniera faceva dire a Foscolo: "Italiani, vi esorto a sentirvi tali, con cittadini di una stessa nazione e a guardare indietro per prendere lo slancio per rifarlo" e Vittorio Alfieri all'Italia: "Alzati e cammina" e più tardi a Benedetto Croce: "Gli italiani si fecero tali innalzando il loro essere interiore". Costoro e più tardi anche Manzoni e Nievo e una schiera di minori, si adoperarono per contribuire al formarsi e al diffondersi di un senso di identità collettiva. L'influenza dei grandi del passato sull'animo e sulla condotta dei migliori del presente, fece dire al Foscolo: "A egregie cose i forti animi accende l'urna dei forti". È l'emulazione che lega passato, presente e futuro, quell'ideale catena di vite che fece crescere e migliorare e che fece nascere l'energia del volere.

L'Italia di cui si parla, si scrive e sogna nei primi decenni dell'Ottocento, è molto più di una somma di paesi e città, è una Italia Stato-Nazione con le sue istituzioni, il suo Governo, i suoi apparati, uffici ed esercito.

Il Congresso di Vienna ripristinò l'Ancien regime con i re e i governi pregressi, come se la Rivoluzione francese e Napoleone non ci fossero stati. Fu la rivincita dei conservatori avallata dalle varie Chiese, per le quali la sovranità popolare era una follia e la repubblica una idea da dimenticare. Occorreva ripristinare l'alleanza trono-altare guidata dai valori "Ordine-Autorità-Gerarchia", con sudditi e non cittadini ed era ribelle chiunque parlasse di libertà nazionale, di indipendenza o di repubblica e guai a parlare di uguaglianza.

I liberali volevano che la monarchia fosse costituzionale e parlamentare, che ci fosse libertà di stampa, di associazione, di riunione e di voto e che si modificassero alcune leggi. I contadini, la maggioranza era contadina, non si accontentavano delle libertà politiche, che "non si mangiano", ad essi interessava una maggiore eguaglianza, quindi dei rapporti economici e sociali più equilibrati e fu, per questo, che non parteciparono in massa. Ci vorrà la fede di Mazzini, di Garibaldi e di decine e decine di migliaia di altri italiani per realizzare il Risorgimento e per conseguire, almeno in parte, le aspirazioni che si avvertivano. Malgrado il rischio della galera, della fucilazione, della forca, della ghigliottina, dalla Sicilia

al Piemonte, al grido di “Libertà !” si fecero cortei, ribellioni, barricate e si emanarono costituzioni e statuti e si diffuse e affermò sempre più l’idea di Italia Stato e Nazione. Esplosero, così, i moti carbonari, le cinque giornate di Milano e le dieci di Brescia, i moti di Venezia, nacque la Repubblica romana, si fecero la prima e la seconda guerra d’indipendenza, si ebbero l’insurrezione di Palermo e Napoli, si effettuò la spedizione dei mille e si fecero numerosi e diffusi plebisciti di adesione al Regno sardo-piemontese. Lo stratega geniale e determinante fu Cavour, denominato “il grande tessitore”, il quale, per l’ottimo uso che seppe fare della diplomazia, ebbe molti successi malgrado le sconfitte militari. A latere del Congresso di Parigi per la Crimea, nel 1856, ottenne che si parlasse e valutasse la situazione italiana; affermò: “Se la diplomazia nulla dovesse conseguire, ricorremo a mezzi extralegali, a mezzi estremi e audaci”. Egli riuscì anche a portare al governo la destra liberale neutralizzando sia le forze dell’ancien régime, sia il rivoluzionarismo giacobino.

I dieci anni che precedettero l’Unità d’Italia mostrarono l’assenza di alternative e che si era esaurita la realtà politica esistente per l’incapacità dei governanti di gestire e guidare la realtà e fu, per questo, che dal 1859 al 1861 si ebbe quasi una accettazione rassegnata del nuovo ed il vecchio si esaurì quasi per implosione. L’ansia di rinnovamento e di unità erano così impellenti che dovevano trovare appagamento: “L’Unità d’Italia deve essere un fatto del XIX sec. con Voi o senza di Voi” (lettera di Mazzini a papa Pio IX). Con ferro e sangue, con plebisciti e con la forza della diplomazia, in due anni, vennero cancellati sette stati ed una “espressione geografica” (Metternich) poté diventare uno Stato unitario rapidamente riconosciuto in sede internazionale. Con la L. 17/03/1861 N. 6471, poi diventata L. N. 1 del nuovo ordinamento, fu proclamato il Regno d’Italia e Vittorio Emanuele II primo re d’Italia. Egli ebbe a sottolineare “L’ardua impresa è compiuta e la patria è costituita, il popolo italiano è padrone del proprio destino”. “Senza retorica, la costruzione dello Stato unitario fu l’evento più rivoluzionario della nostra storia” (Giovanni Amendola). “Una Unità da salvaguardare da tutte le insidie” (Giosuè Carducci). L’Unità incontrò sul proprio cammino l’ingombrante presenza della Chiesa. Un “Possumus”, avrebbe favorito una soddisfacente conciliazione ed un adeguato inserimento dei cattolici nello Stato. Ci fu, invece, un “Non possumus”, una cinica indisponibilità a qualsiasi conciliazione. Con il Sillabo (1864) Pio IX condannò il modernismo che, a suo parere, mostrava di voler fare senza Dio e senza la Chiesa ed impose ai cattolici “Né eletti, né elettori”, una imposizione che verrà ribadita nel 1877 con il “Non expedit” allo scopo di non giurare fedeltà al re, quindi, di non riconoscere lo Stato italiano. Il papa rifiutò ogni possibile accordo e l’ostilità si fece irriducibile con l’enciclica “Ubi nos” con cui, dopo la presa di Roma (20 settembre 1870, ore 11), respinse le profferte dello Stato predisposte unilateralmente con la Legge delle Guarentigie (13 maggio 1871). Roma capitale fu oggetto di discussioni e valutazioni accese e di decisione travagliata: venne scelta per la sua centralità geografica, per la sua fama e dignità storica e perché costituiva “l’inebriante sogno nazionale” come significava lo slogan “O Roma o morte”. Fu scelto il momento del conflitto franco-tedesco e con Mazzini in carcere a Gaeta e Garibaldi guardato a vista a Caprera e “l’Italia mise piede in Roma con troppa timidezza” (Giosuè Carducci) e, a riprova di una occupazione il più soft possibile, abbiamo l’auspicio di Antonelli “De non fate, oche mie, tanto rumore ché non senta”. Nello stupore dei cattolici europei, Roma divenne capitale e annessa al Regno d’Italia ma si rischiò il più grosso dei conflitti ideologici e religiosi e una rinascita di un neo-guelfismo e di un neo-ghibellinismo d’infausta memoria. La morte dei due protagonisti Vittorio Emanuele II (1878) e Pio IX (1879) suscitò grandi emozioni e partecipazione popolare, ma, anche, una ufficializzazione dello Stato di fatto per la presenza alle esequie di numerosi capi di Stato e diplomatici stranieri. Ancora nel 1911 (50.mo anniversario, per la Chiesa “l’Unità era opera del Maligno”, ma già dai primi anni del sec. era iniziato un certo disgelo che si formalizzò col Patto Gentiloni del 1913, con dei cattolici (Partito popolare, 1919) per poi completarsi l’11 febbraio 1929 con la stipula, dopo due anni di segretissime trattative e duecento incontri, di un Trattato e di un Concordato fra trono e altare con cui si disse “Si è ridato Dio all’Italia e l’Italia a Dio” per il “merito” di Mussolini, “uomo della Provvidenza” e con l’art. 26 “La S. Sede dichiarò definitivamente e irrevocabilmente composta e risolta la Questione romana e riconobbe il Regno d’Italia con Roma capitale”. Fu la fine dell’apartheid tra cattolici e laici, cessarono le lacerazioni ed i cattolici entrarono, a pieno titolo, nella politica nazionale. Il Vaticano nel 1961 considerò “l’Unità come una realizzazione della Divina Provvidenza”, Paolo VI, nel 1970, centenario di Porta Pia, “La fine del potere temporale fu una liberazione per la Chiesa, che poté essere meno condizionata nelle sue finalità religiose” ed il card. Bagnasco, pres. CEI, per il prossimo 150.mo anniversario: “L’Italia è un bene comune e l’anniversario sarà una felice occasione per un nuovo innamoramento dell’essere italiani”. Da sempre, i democratici laici e cattolici si sono augurati che la scomparsa del potere temporale avesse favorito una “Renovatio ecclesiae” in quanto la Chiesa si sarebbe liberata dagli impegni mondani, ma la Legge delle Guarentigie, il Concordato e l’art. 7 della Costituzione mostrano che le cose non sono andate proprio così, la Democrazia cristiana ha praticato una politica di mediazione e, al suo dissolvimento, la gerarchia ecclesiastica si è adoperata per nuovi e maggiori spazi da far valere anche sui non cattolici e per ottenere maggiori privilegi con un pratico “do ut des”. Conseguita l’unità politica, i problemi, come si vede, furono subito evidenti, tanto che Massimo D’Azeglio ebbe a sentenziare: “Ma ora, fatta l’Italia, bisogna fare gli italiani”.

L'Unità d'Italia non fu l'effetto di un fulmine a ciel sereno ma il frutto di generosi sforzi comuni. Lo stesso Risorgimento ha avuto più padri, con progetti unitari differenti: prevalsero i sogni unitaristi nel timore di non farcela per le forti pressioni interne ed esterne, per i localismi sempre duri a morire e per i tentativi concreti per farla fallire o, quanto meno, metterla in difficoltà (si pensi al vasto fenomeno del brigantaggio meridionale, attizzato e finanziato in gran parte dai Borboni, dal papa ma anche dai grandi proprietari terrieri e a causa dello scontento e del risentimento per il servizio militare obbligatorio, per la forte tassazione e per la convinzione che le cose non sarebbero cambiate in meglio). Si dimostrarono essere, ad es. delle concause del rallentamento della coesione tra gli italiani sia la preesistente frantumazione, sia la geografia accidentata, sia l'assenza di strutture a dimensione nazionale, sia la povertà e l'arretratezza diffuse, sia l'assenza di industrializzazione e gli squilibri fra il Nord e il Meridione, sia la scarsa conoscenza della lingua italiana a causa dell'altissimo tasso di analfabetismo. Ci sarebbe stato bisogno, per rasserenare gli animi, di non tenere un atteggiamento da conquistatori e di non dare l'impressione di voler riformare tutto per, poi, non riformare nulla. Ci sarebbe voluta una politica di recupero economico e sociale dei meno abbienti anziché una politica deflazionistica e di bassi salari che rese endemico il fenomeno dell'emigrazione, una piaga economica e sociale spaventosa per milioni di italiani. Sarebbe stato opportuno un maggiore utilizzo della base sociale anziché conservare le stesse persone di prima nelle strutture burocratiche e amministrative; occorreva introdurre un sistema fiscale più equo anziché un gravoso e doloroso prelievo tributario (si pensi, ad es., alla famigerata tassa sul macinato); sarebbe stato opportuno ridurre il latifondo ed evitare che i beni espropriati o incamerati dallo Stato venissero acquistati a prezzi irrisori dai già ricchi borghesi. Lo Stato, invece, restò per molto tempo, quello Sardo-Piemontese, con i suoi codici, con il suo apparato amministrativo e burocratico ed il suo corpo diplomatico. A governare si ritrovarono i liberali-conservatori, senza, alla destra il sostegno della Chiesa e senza, alla sinistra il sostegno democratico delle masse. Dopo l'unificazione, le politiche furono, di massima, conservatrici: le aperture liberali e le attenzioni verso i contadini e gli operai, quando ci furono, si ebbero per consolidare la maggioranza al potere, una maggioranza che restò chiusa ad aperture pluralistiche e democratiche. L'alternanza fra destra e sinistra fu più apparente che reale, una operazione trasformistica per permettere ai conservatori di neutralizzare i radicalismi della destra e le intemperanze della sinistra nel timore che compromettessero tutto, servendosi ora del guanto di velluto, ora del pugno di ferro o, se volete, ora della carota, ora del bastone. Dall'inizio del secolo, con l'allontanarsi dall'Unità, nasce e si sviluppa una certa frattura generazionale e i movimenti giovanili, nonostante lo smacco di Adua, inneggiano alla guerra in Libia ("Tripoli bel sol d'amore") e per l'intervento nella Prima guerra mondiale: sembrava che non se ne potesse più della pace, e il pacifista, il "pacifista" per D'Annunzio, era il "nemico" della patria. Restò sconfitto il neutralismo e prevalse il nazionalismo interventista e ebbero il sopravvento gli isterismi irrazionali della piazza contro la maggioranza del Parlamento e del paese. L'estremismo voleva un sovvertimento generale e nulla poté l'incisivo impegno dei cattolici che consideravano la guerra "una inutile strage" mentre lo slogan socialista "Non aderire né sabotare" significò che essi non avevano alternative alla guerra da proporre, anzi l'ala massimalista accettò il mito della violenza. Dopo il "biennio rosso", 1919-1921, la borghesia, intenzionata ad impedire le rivendicazioni contadine ed operaie, appoggiò il Fascismo e Mussolini, portandoli al potere con la promessa di lavoro e di ordine e con lo slogan "Dio, Patria, Famiglia", e neppure il delitto Matteotti servì a farla rinsavire. L'autoritarismo crescente, con il potere amministrativo e legislativo nelle mani del Governo, con l'introduzione dei Tribunali speciali, della pena di morte e della polizia politica, con la soppressione delle libertà dello Stato liberale, con l'imposizione di un unico partito e di un unico sindacato di Stato e un consenso di massa ottenuto con ogni mezzo, trasformò la dittatura in Stato totalitario ed i benefici elargiti alla Chiesa e agli imprenditori furono usati come "instrumentum regni". La guerra in Etiopia, anacronistica e fruttuosa solo per gli imprenditori, servì a distogliere grosse risorse dallo sviluppo interno e l'alleanza con Hitler portò l'Italia ad emanare le leggi razziali e a farci imboccare la strada drammatica e senza ritorno della Seconda guerra mondiale. Dopo la caduta del Fascismo e l'armistizio, il movimento partigiano si fece sempre più ampio e determinato; con la guerra che volgeva al peggio, le contrapposizioni ideologiche si fecero sempre più aspre, fino a degenerare in guerra civile oltre che di liberazione. Il 25 aprile 1945 (fine della Seconda guerra mondiale), il 2 giugno 1946 (referendum in cui prevalse la repubblica sulla monarchia) e l'1 gennaio 1948 (entrata in vigore della nuova Costituzione) sono 3 date simbolo in cui noi ci riconosciamo, un crinale di separazione fra la prima e la seconda parte della storia d'Italia, uno spartiacque tra passato e futuro, un momento in cui tutto cambia e si avvia un'Italia impegnata a risorgere e a risolvere anche i problemi con radici lontane. Il nuovo Stato ha dato buona prova di sé e mai sono venute meno le garanzie di democrazia, di libertà e di correttezza istituzionale, anche dinanzi a profonde modifiche economiche e sociali, anche quando si è dovuto fronteggiare la piaga del terrorismo e delle stragi di diversa o opposta colorazione politica.

A fine anni'80, nacque il movimento, poi partito della Lega, che ha saputo radicarsi sul territorio, soprattutto nel nord, per lo stringente rapporto che ha saputo instaurare con le persone armonizzandosi con i loro problemi. Fortemente critico col sistema partitico vigente perché corrotto e corruttore, auspicò la nascita di una Seconda Repubblica con una for-

te riduzione dei compiti e della presenza dello Stato ed una sua ristrutturazione su base regionale, usando parole, simboli, tenendo atteggiamenti e facendo proclami di separazione o di secessione dallo Stato unitario nazionale. Fare oggetto di ironia, derisione, irriverenza o tenere un atteggiamento pretestuoso o sprezzante verso l'Italia, la sua Unità, la sua identità, il suo inno e la sua bandiera; svilire, calunniare o infangare la memoria di questo o quel padre della patria; affermare che la secessione è una idea bellissima; dire che l'Unità l'hanno fatta quattro gatti e che qualche comunità non ha partecipato al processo formativo unitario o sostenere che si ha nostalgia degli stati pre-unitari non fa onore a nessuno ed è, è un eufemismo, inaccettabile e i tentativi, veri o presunti, di scardinare lo Stato e le sue istituzioni, non possono che essere combattuti; è, poi, troppo comodo rispondere alle reazioni "Ho scherzato", "Intendevo diversamente", "Non sono stato chiaro", "Nessuno lo vuole veramente": attenti, però, perché si può rischiare di perdere il controllo e occorre considerare, anche, che l'emulazione, specialmente nel negativo, può riservare brutte sorprese. Strumentalizzare questi valori per trarne un utile personale o di partito e l'uso di questo "libertinaggio" non è ammissibile, specialmente se si tratta di leader con incarichi istituzionali che, tra l'altro, giurano sulla Costituzione fedeltà allo Stato. Se il presidente Ciampi ha rivalutato il valore di patria, l'inno nazionale e la bandiera tricolore (noi ne siamo lieti), significa che nulla o poco era stato fatto per il loro radicamento a causa di un incomprensibile "mal di patria". Si è mandato nel dimenticatoio questo valore e di ciò sono state concause il disinteresse delle istituzioni, della scuola e dei partiti; il considerare disdicevole l'uso della parola patria perché certe parti politiche la consideravano di destra; la preferenza data ad altri inni e ad altre bandiere; il non ricordare e il non studiare mai le nostre origini; non soffermarsi sulle nostre memorie; non parlare mai della patria e dei suoi simboli; fermarsi con l'insegnamento della storia, quando va bene, alla Prima guerra mondiale: l'indifferenza e l'assuefazione sono micidiali. Di certo un po' più di cautela e di avvedutezza non avrebbero guastato e, poi, si sa che cosa si raccoglie quando si semina vento. Per avere un senso comune di appartenenza non c'è posto per un'Italia al 50, al 70 o al 99%. C'è un'Italia sola, un'Italia senza riserve con una stessa lingua, un solo inno e una sola bandiera. Le polemiche fatte per sollevare immaginari dubbi e interrogativi senza ragione o per fare emergere una qualche stanchezza quando l'Unità dovrebbe essere più forte che mai, non hanno senso né fondamento. Ci sono state delle timidezze, delle riserve, delle paure o delle opposizioni in buona o in mala fede, ma prevalsero nettamente gli straordinari e generosi slanci unitaristi che, il rovistare nel sacco dei ricordi, non può né alterare, né sbiadire.

La ricorrenza delle celebrazioni non è né l'occasione per far emergere e strumentalizzare certe ombre quando ci sono trecentosessantacinque giorni all'anno per dissiparle e per risolvere i problemi pendenti: farlo è pretestuoso e di cattivo gusto. L'Unità deve essere un valore condiviso ed è necessario fare squadra o fare sistema; per un revisionismo storico, noi siamo per un No senza incertezze, non abbracciamo la logica del "mors tua, vita mea" e non cerchiamo di farci, ad ogni costo, del male: diventerebbe il male oscuro che ci perderebbe e che farebbe ridere e approfittare di noi chi è in attesa come un avvoltoio. Gli estremismi dei "fieri leoni" ed i "signor no" non risolvono i problemi ma ci fanno solo arretrare. Non c'è spazio per i catastrofismi né per le rigide contrapposizioni o assurde, anacronistiche cacofonie e inaccettabili egoismi: stiamo insieme per arrivare insieme, "Solo nell'Unità può crescere l'Italia" (presidente G. Napolitano). Diversità e pluralismo sono una ricchezza di cui non possiamo servirci per disunire, contrapporre o accendere risentimenti: dubitare dell'Unità, significa voler arretrare. Nei centocinquanta anni della nostra storia, lo sviluppo non è stato equilibrato e articolato adeguatamente, la crescita civile ed economica non è stata armonica e pecca di squilibri: ci sono ombre e ingiustizie che, senza indugi, occorre sanare e superare quanto prima. Sappiamo dell'inefficienza burocratica e amministrativa, della sopravvivenza di interessi corporativi, delle lottizzazioni dei monopoli pubblici e del parastato, delle inefficienze produttive e di imprese che a volte vanno a tre gambe anziché a sei e della loro cattiva dislocazione territoriale, dell'eccessiva concentrazione della ricchezza e dello squilibrio nella distribuzione del reddito.

Conosciamo l'esistenza di cosche e mafie, di questa o quella casta, del costo insostenibile del funzionamento della democrazia nazionale e locale; la riduzione della fiducia nel sistema e nella classe politica; la conflittualità fra le istituzioni e la rissosità politica; la dispersione di risorse e le speculazioni e corruzioni praticate; i tempi biblici della giustizia e dell'amministrazione, non sono dei tabù ma delle fortissime ombre che si vorrebbero e dovrebbero diradare. Ci sono state anche profonde trasformazioni positive della società civile, delle strutture economiche, delle istituzioni politiche, dello sviluppo industriale e dei servizi, della produzione e del consumo di beni, del sistema scolastico ed educativo, dei rapporti e degli impegni internazionali e dei relativi condizionamenti politici e economici, della crescente domanda di partecipazione, dell'assimilazione del patrimonio civile, morale e politico della Resistenza ecc. Sono stati centocinquanta anni di cambiamenti nei quali si è passati dalla monarchia alla repubblica; da una Costituzione concessa dal re ad una Costituzione votata dall'Assemblea costituente, da un suffragio dapprima limitato ad una parte e, poi, a tutti i maschi, ad un suffragio universale per tutti gli uomini e le donne di almeno diciott'anni; dall'oligarchia alla democrazia aperta a tutte le classi sociali; dallo stato centralizzato allo stato con autonomie locali; dalle donne escluse dalla vita sociale e politica alle donne cittadine a pieno titolo; dai diritti di libertà ai diritti anche sociali ed economici; dallo stato separato dalla so-

cietà allo Stato pluralista con valorizzazione delle masse; dallo Stato confessionale alla laicità dello Stato; dallo Stato senza democrazia o con democrazia solo formale allo Stato a democrazia sostanziale; dall'analfabetismo generalizzato all'obbligo scolastico fino a sedici anni; dalla povertà generalizzata al benessere diffuso. Per la ricorrenza del prossimo 150.mo anniversario dell'Unità d'Italia, se gli intellettuali si sono dimostrati assenti o in letargo, i politici non hanno saputo che cosa fare, né quali idee farsi venire ed è così che non si è fatto nulla di pensato appositamente per dare senso e valore alla ricorrenza della nostra unità nazionale. Il governo ha nominato un apposito comitato con numerose autorità e predisposto un finanziamento per undici opere e quattordici interventi infrastrutturali di completamento dislocati in undici città diverse lungo tutto lo stivale in cui c'è di tutto, ma senza alcun collegamento con l'evento. Ha vinto il localismo con luoghi e interessi particolari: un'impetosa fotografia di che cosa siano l'Italia e gli italiani. È emerso chiaro come si riesca a vanificare un finanziamento con una distribuzione a pioggia di risorse senza alcun nesso ideale o pratico per esigenze effettive. Gli italiani, i giovani fra i diciotto e i ventiquattro anni che, tra l'altro, risultano i più informati, non sentono questo anniversario perché un tema non attuale e si augurano che le spese vengano ridotte al minimo. Nella scuola, solo il 30% degli studenti considerano utili i programmi didattici sull'argomento. Sono una felice eccezione i dati di una inchiesta fra gli studenti medi e superiori di Torino: essi dicono che il 2011 potrebbe essere una occasione per, ad es., migliorare i rapporti Nord-Sud, che peccano ancora di tanti pregiudizi, per fornire all'estero una immagine che superi i cliché italioti, per conoscere meglio la nostra Costituzione e aprirsi maggiormente all'Europa. Se il 2011 sarà l'occasione per ripartire da capo, se sarà una importante tappa per rinverdire l'Unità nazionale, essi dicono: fate, pure, seminari e simposi, ma si utilizzino anche la musica, il teatro, il cinema, i videoclip, lo sport, le feste che divertono e sono capaci di accomunare le persone. Sottolineano che si debba dare più spazio ai giovani, di cui spesso gli adulti parlano mentre non fanno nulla o fanno poco per dare loro fiducia e farli accedere a posti di comando e assumere responsabilità: la gerontocrazia sembra proprio non lasciare troppi spazi e non voler rinunciare alle rendite di posizione ed è questo che dà loro inquietudine e fa guardare al futuro con pessimismo. A Torino, nel 1961, si allestì per l'occasione un intero quartiere, "Italia 61", che ebbe quattro milioni di visitatori e per il 2011 allestirà la mostra "Come fare gli italiani", ma altrove, non si fa nulla che richiami l'Unità. Non importa una logica o un criterio che si ispirino all'anniversario, quello che conta sembra sia solo lo stanziamento e la distribuzione di denaro. Si è avanzata l'idea di valorizzare il locale, come se l'identità di questa o quella regione fosse più importante di quella dell'Italia, come se la valorizzazione dei dialetti contasse di più di quella della lingua italiana: il valore locale è e resta un valore aggiunto ad uno principale, diversamente, diventerebbe controproducente e folcloristico. Stato e regioni, dialetti e lingua nazionale, sono confronti mal posti: infatti, i territori regionali si sono integrati in quelli dello Stato. L'idea dei dizionari dei dialetti non ha senso: occorre tener presente che i dialetti non incollano e che bisogna parlare la lingua nazionale, diventata, finalmente, la lingua di tutti grazie alla scuola, al servizio militare, alla diffusione della stampa, della radio e della televisione, non ultimo, grazie all'integrazione degli emigrati meridionali e dei loro matrimoni con i locali del Nord. Il locale e il nazionale debbono, comunque, trovare un equilibrio, le derive localistiche non giovano a nessuno. "È penoso che si balbettino giudizi liquidatori dell'Unità; chi immagina o prospetta una nuova frantumazione dello Stato nazionale attraverso secessioni o separazioni, coltiva un autentico salto nel buio" (Pres. G. Napolitano). È un assurdo: si è costruita l'Europa unita e ci si è aperti alla mondializzazione dei rapporti ed ora il campanilismo sembra voglia sovvertire tutto, si alzano barriere che si ritenevano abbattute una volta per sempre e si mira a fare del proprio particolare, una ideologia dirompente. Alla festa del 150.mo anniversario, noi non intendiamo lasciare la sedia vuota che non produce frutti, non intendiamo essere dei convitati di pietra, ma intendiamo vivere insieme la storia della nostra Patria, il cui tempo di vita, in gran parte, coincide con la nostra vita e con quella dei nostri genitori e nonni e dare un piccolo contributo a nome di tutti i soci, ciechi di guerra e per servizio. In conformità con l'art. 52 della nostra Legge primaria, che ci ricorda "La difesa della patria è sacro dovere del cittadino ..." e in linea col nostro Statuto, intendiamo valorizzare "gli ideali di Patria", questo sacro valore così intimo e così fortemente sentito da indurre il cittadino a sacrificargli persino la propria vita o, come noi, il bene più prezioso. Il sacrificio dei caduti e dei mutilati ha avuto un senso e continuerà ad avere un significato solo se sia servito e servirà a costruire uno Stato e una società libera, democratica, più giusta e in pace: diversamente essi, oltre al danno, avranno la beffa. Noi li ricordiamo con riconoscenza e devozione ed animo commosso e i monumenti, le lapidi e i cippi a loro dedicati dalla pietà dei cittadini e che noi visiteremo, accendano in noi i sentimenti per farci migliori e farci costruttori di giustizia, di pace e di salvaguardia della dignità delle persone e delle collettività e a trasmettere questi valori e sentimenti ai giovani. I padri costituenti, per il rispetto verso i caduti e i mutilati, sancirono, all'art. 11 della Costituzione la norma-principio "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". È per questo che noi non siamo per la musealità del passato, vogliamo che lo si ricordi perché parte integrante di noi stessi. Si può scavare e confrontare per capire o per trovare giustificazioni; si può, coi necessari distinguo, mettere una pietra sopra questo o quel fatto o su questo o quel momento

storico perché si abbia la concordia e la collaborazione per la nostra amata patria. In vista del 17 marzo, che è data-simbolo per tutti, non è accettabile che i fatti più importanti e determinanti della nostra storia non si ricordino o abbiano perso significato: “Chi non è attento al proprio passato, quasi mai merita di avere un futuro” (Winston Churchill). Patria, in concreto, sono i luoghi, gli ambienti, le atmosfere, i costumi e le tradizioni, le leggi scritte e non scritte, i diritti e i doveri, le abitudini e i riti, le cose prodotte e consumate, gli ideali e i sentimenti, gli infiniti rapporti interpersonali, le innumerevoli storie e le molteplici immagini, voci, gusti e cose della vita quotidiana, l’aria che diciamo di “casa nostra”, che respiriamo profondamente quando rientriamo dopo una lunga assenza, le persone care, i familiari e gli amici. È tutto questo che non ci fa sentire soli e che ci dà sicurezza, che ci mette a nostro agio, è questo il liquido amniotico che ci fa sentire bene: ecco perché una patria la dovrebbero avere tutti, ecco perché la patria è un diritto irrinunciabile, un bisogno che si vuole soddisfatto. Ecco perché il passato, il presente ed il futuro sono così collegati ed interdipendenti: “Il passato è il prologo della nostra vita, alla quale tutto ciò che la precede appartiene come parte indispensabile dell’esistenza” (William Shakespeare) ed il futuro è una proiezione del presente che, in buona parte, costruiamo con le nostre condotte attuali. Questa patria amiamola con gioia e senza riserve e non solo quando l’Italia viene attaccata dalla stampa straniera o quando solidarizza innanzi ad una catastrofe o quando una nostra squadra o un nostro singolo campione dominano in un evento sportivo per il quale il patriottismo esplose puntualmente e gli italiani tutti, i figli di Alberto da Giussano compresi, sventolano il tricolore e pare che “l’Italia s’è desta”. Io amo Ripoli (il mio borgo natio), Bologna, l’Emilia-Romagna, l’Italia, l’Europa, il Mondo. L’amore per il piccolo (Ripoli) non esclude l’amore per il grande (Mondo), sono amori che si integrano e si completano. Il 17 marzo è una data che proietta il suo ricordo nel futuro, nessuno tolga a noi questa memoria per una doverosa riconoscenza verso coloro che l’Unità dell’Italia la fecero e la migliorarono. Si tratta di tantissimi, ormai sono milioni, uomini e donne, di ieri e di oggi, che hanno risposto “Presente” alla chiamata dello Stato. Sono figure di persone illustri o umili, note o anonime, giovani o meno giovani da inserire in un immaginario album. Sono questi i tantissimi suoi figli che l’hanno fatta grande e che le hanno procurato fama e riconoscimenti internazionali per i loro apporti letterari, scientifici, pittorici, architettonici e per i contributi per la civile e democratica convivenza e per la pace. Sono i tanti loro prodotti artistici, del passato e del presente, un vero e proprio scrigno di tesori e di bellezze che, insieme alle sue straordinarie ricchezze naturali messe a disposizione di tutti per l’elevazione dello spirito, a far dire a qualcuno che per vivere o visitare questo nostro straordinario paese, “Belpaese” lo chiamavano una volta, occorrerebbe pagare o far pagare un biglietto e che è questo a rendere l’Italia invidiata e unica e che non è dato a nessuno affondare o distruggerne l’unità, tanto faticosamente conquistata. Con la Costituzione repubblicana si introducono “principi e valori, diritti e libertà” per tutti e si cancellano i privilegi e le esclusività vigenti, in precedenza, per pochi. La Costituzione ha voluto uno Stato di diritto, pluralista, democratico, ad impronta fortemente solidarista ed egualitaria, con, a tutela dei più deboli, “un diritto disuguale per essere uguali” effettivamente sul piano “politico, economico e sociale”: uguaglianza sostanziale e non solo formale. Essa risente della nostra indole ed esprime la nostra identità, è una sintesi dei sentimenti, delle convinzioni, dei valori comuni e si richiama alle radici storiche e ai fatti più salienti della nostra storia (Risorgimento, Fascismo, Seconda guerra mondiale, Resistenza, fine della monarchia e nascita della Repubblica). Come tutte, anche la nostra Costituzione è il risultato di uno scontro-incontro di interessi contrapposti, di ideologie diverse, di diverse classi sociali che, pur nella loro eterogeneità, seppero rinunciare alle diatribe e alle passioni e, per la tensione morale che le contraddistingueva, seppero fissare i principi e i valori-guida per una società migliore e più giusta. Come dice il Calamandrei, in essa riecheggiano le tantissime voci importanti o umili di chi si adoperò perché l’Italia e gli italiani fossero e per un domani degno dell’uomo. Essa è la nostra “Bibbia laica” (Pres. A. Ciampi), “la tavola dei principi e dei valori, dei diritti e delle libertà” (Pres. G. Napolitano) messi a fondamento della nostra convivenza civile, sui quali spetta a noi tutti vegliare per non accorgerci troppo tardi, è già accaduto, della loro violazione o della loro perdita. A buon diritto, la Costituzione può assurgere a simbolo delle celebrazioni del 150.mo anniversario perché richiamo-sintesi di tutta la nostra storia, quindi dei fatti e delle persone che la determinarono, fatti e persone che non sono le nostre “morte memorie”, ma la forza unica di una memoria che vogliamo venga tramandata di generazione in generazione affinché non si ripetano certi percorsi storici. Noi ci riconosciamo e ci ritroviamo in essa e il 150.mo anniversario vorremmo servisse a recuperare il pensiero e le azioni di coloro che la costruirono. Per eventuali inadeguatezze o per esigenze di modernizzazione della nostra Costituzione, nulla osta a che si provveda a razionalizzarla, a modificarla, a sottoporla a lifting o a qualche intervento chirurgico. Quel che conta è che si coinvolgano tutte le forze politiche e che le modifiche vengano chiarite e illustrate ai cittadini. Occorrono prudenza, ponderazione, responsabilità ed essere convinti che la maggioranza, anche se netta, non può permettersi di fare tutto, di fare tutto da sola comportandosi da “asso pigliatutto”. I miti delle grandi modifiche mal si conciliano con l’art. 138 della Costituzione: occorre che le modifiche siano puntuali e parziali. Noi vogliamo, noi speriamo che la maggioranza e la minoranza facciano valere gli interessi generali, gli interessi super partes e abbandonino i giochi e le mondezze di parte, che si sottraggano alle influenze

amicali, familistiche, affaristiche o di altro sconsolante tipo e abbiano la tensione morale dei padri costituenti. Di certo, occorre il contributo di tutti e noi questo lo vogliamo dare per scontato, essendo la Costituzione, l'Unità dello Stato e l'identità della nazione beni di tutti e per tutti. In particolare, la ricorrenza del 17 marzo desideriamo sia l'occasione per un impegno di tutti per la pace e chiediamo che nessuno faccia in modo di vanificarlo, di disperderlo nel nulla: abbiamo tutti bisogno, un grandissimo bisogno di luce, è la memoria storica che ce lo chiede ed è questa la speranza degli uomini di buona volontà. Ognuno, nel suo piccolo o nel suo grande, si adoperi ad educare sé stesso e gli altri a questo preziosissimo valore. Noi ciechi di guerra e per servizio, che abbiamo sperimentato e patito i momenti più bui e le scelte politiche più tragiche, pagandone un prezzo altissimo, vogliamo in questo 150.mo dimostrare a tutti, ai giovani innanzitutto, gli effetti della guerra, della violenza e dell'intolleranza che indelebili ci portiamo addosso da ormai settant'anni e vorremmo che tragedia analoga non colpisca più nessun adulto o, come allora eravamo noi, nessun bambino e che perenne regni la pace per noi e non solo per noi.

Nunc et semper evviva la nostra Patria Italia!

## Redipuglia 4 novembre 2010

di Antonio Marin

La giornata delle Forze armate, dedicata all'Unità d'Italia e simbolo di omaggio nei confronti dei Caduti per la Patria, è stata celebrata a Redipuglia, in tono assolutamente minore.

I giornali locali di oggi, 5 novembre, (Il Piccolo e Il Messaggero Veneto) si sono preoccupati di evidenziare le polemiche pubbliche connesse alla manifestazione che non il vero e proprio omaggio di rispetto e gratitudine nei confronti di chi, per la Patria, ha sacrificato il bene supremo e personale della vita, per far sì che l'Italia diventasse, oggi, una Nazione e uno Stato unitario riconosciuto nel mondo.

Il servizio d'ordine dell'Esercito è stato impeccabile sotto l'aspetto della severità nei controlli, riguardanti gli invitati delle varie Associazioni Combattentistiche e d'arma, dei Comuni coinvolti nel primo e secondo conflitto mondiale in cruenti azioni belliche.

Alle ore 10, puntualmente, hanno cominciato a salire "La Via Eroica" del Sacrario, i reparti militari di rappresentanza; dopo di che, sono saliti i rappresentanti delle varie Associazioni Combattentistiche e d'Arma, Partigiane e le bandiere delle Province e dei Comuni della Regione, particolarmente coinvolti nelle due Guerre Mondiali.

Durante la successione dei vari punti previsti nel programma, vi sono stati lunghi silenzi, fino a quando la fanfara della Brigata di cavalleria "Pozzuolo del Friuli", con l'esecuzione dell'inno del Piave, ha annunciato l'arrivo di sette salme di soldati italiani caduti in Ucraina, riesumate assieme ad un altro centinaio di caduti in terra dell'ex Unione Sovietica, grazie alla collaborazione fraterna tra Italia e Russia.

In rappresentanza del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, con leggero ritardo, è giunto al Sacrario il Presidente della Camera, On. Gianfranco Fini, il quale, in silenzio, ha stretto la mano ai rappresentanti delle Associazioni, schierati lungo il tragitto. Il Presidente ha poi assistito alla deposizione di una corona d'alloro accanto alle sette salme testé ricordate, alla benedizione religiosa delle stesse e agli squilli di tromba del "Silenzio".

Il Ministro Ronchi ha, quindi, pronunciato un discorso ricordando il sacrificio di quanti, per la Patria, hanno dato la vita, il dovere di riconoscenza degli italiani di oggi nei confronti di quanti sono caduti nei conflitti e il dovere delle forze politiche di rafforzare i vincoli di solidarietà, di democrazia e di unità nazionale nell'applicazione del Federalismo. Eloquente e applaudita la relazione fatta con parole del Presidente Giorgio Napolitano, tese a promuovere i vincoli di concordia tra le attuali forze politiche, dilaniate da polemiche poco confacenti alla soluzione degli autentici problemi economici, sociali e politici che oggi affliggono il nostro Paese.

Per fortuna tutto si è svolto, anche se in fretta, in un clima meteorologico tiepido, con un sole leggero e carezzevole, senza i nubifragi dei giorni precedenti che tanto hanno danneggiato vaste zone del Friuli e del Veneto, i territori di Padova e Vicenza in particolare.

Una nota triste merita di essere ricordata e sottolineata: nell'apposito sito predisposto dagli organizzatori per accogliere in evidenza le bandiere e i labari della Regione, delle Province, dei Comuni e delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma, è sempre più numerosa e preoccupante l'assenza dei vessilli di molte Associazioni perché, queste, non dispongono più di persone valide a salire al Sacrario recando con dignità il proprio vessillo. Dal 1945 ad oggi, sono già trascorsi sessantacinque anni; mutilati, invalidi, ex combattenti, deportati, partigiani, vedove e orfani di guerra, hanno oggi un'età non compatibile per la salita con bandiera al Sacrario. I vessilli delle loro Associazioni meritano di essere esposti e onorati dalla comunità nazionale.

Sarebbe opportuno, e forse addirittura doveroso, che gli organizzatori responsabili delle manifestazioni patriottiche, provvedessero ad organizzare un servizio di vessilliferi. A portare bandiere e labari potrebbero essere incaricati militi dell'esercito oppure soggetti appartenenti al Servizio Volontario Civile o, addirittura, a studenti delle scuole superiori. Questo servizio potrebbe diventare ed essere recepito dai giovani come un impegno concreto di educazione civica nei confronti di chi, per la Patria, ha sacrificato il meglio di sé e ha sopportato le conseguenze fisiche e morali delle guerre che hanno travagliato il nostro Paese.

## Nel 150° dell'Unità d'Italia

di *Bruno Guidi*

Per celebrare il 150° anno dell'unità d'Italia, molto opportunamente la Presidenza Nazionale ha organizzato l'XI Assemblea Nazionale della nostra Associazione a Bussolengo, località adiacente al territorio noto come il quadrilatero, formato dalle città di Verona, Mantova, Peschiera e Legnago, dove sono state combattute le guerre per l'indipendenza d'Italia dal dominio austriaco.

Va ascritta a merito del Consiglio Nord-Italia la proposta di far svolgere l'importante assise associativa nel veronese, zona di ricordi e testimonianze della lotta sostenuta per raggiungere l'Unità d'Italia.

La commemorazione ha avuto il suo momento celebrativo in tre occasioni, tutte e tre di notevole significato e gradimento da parte dei soci presenti. Il primo giorno, dopo i preamboli di rito, il Prof. Antonio Maria Orecchia, dell'Università dell'Insubria di Varese, ha tenuto una interessante relazione sulle vicende storiche che hanno interessato principalmente la famiglia Savoia. Casato che, prima con il Re Carlo Alberto e poi con Vittorio Emanuele II, ha intrapreso le operazioni belliche, alternate dalla prima guerra di Indipendenza alla seconda, le quali si sono concluse con l'annessione della Lombardia ed una parte del Veneto, al regno del Piemonte.

Il secondo momento è stato offerto dal coro degli Alpini "La Parete", diretto dal Maestro Claudio Bernardi e presentato da Igino Mengalli, Presidente dell'Associazione Santa Lucia di Verona, il quale ha introdotto i diversi canti inquadrando nel momento storico e tematico delle varie vicende belliche. L'iniziativa è stata molto gradita da tutti i soci che sono intervenuti in gran numero ed hanno ascoltato tutti i brani con profonda commozione, tanto che al termine della rappresentazione, i CD su cui erano registrati i brani sono stati acquistati fino ad esaurimento.

Da ultimo, il sabato mattina, numerosi soci hanno partecipato alla visita dei luoghi più significativi delle guerre di Indipendenza. La prima sosta è avvenuta al Parco Museo di San Martino della Battaglia, dove oltre a un museo di reperti bellici, è stata innalzata una torre alta 74 metri in onore dei Caduti. L'esercito piemontese e quello austriaco, composti complessivamente da 230.000 soldati, lasciarono sul terreno circa 30.000 morti, perché lo scontro avvenne sulle rive del Mincio senza che i due eserciti avessero avuto modo di conoscere le posizioni avversarie e di adeguarvi le proprie.

Alcuni soci sono saliti sulla torre dalla quale, come hanno riferito, si gode il meraviglioso panorama che il 24 giugno 1859, fu teatro di tanta strage e che vide contrapporsi italiani contro italiani, poiché l'esercito austriaco aveva tra le sue file molti cittadini residenti nel Lombardo-Veneto.

In quei giorni, come racconta De Amicis, nel libro Cuore, sarebbe accaduto l'episodio della - PICCOLA VEDETTA LOMBARDA - il ragazzo che, su richiesta di un drappello di soldati italiani si arrampicò su di un frassino per scrutare, se di lontano, si vedessero austriaci e che dopo averne avvistati fu colpito dal nemico e cadde dall'albero privo di vita.

Da quel luogo, reso sacro alla Patria per il sangue di tanti eroi, il gruppo è andato a Custoza, altro nome reso celebre per le battaglie, nella prima e nella terza guerra di indipendenza, rispettivamente del 1848 e del 1866, anno in cui anche il Veneto entrò a far parte del nascente regno d'Italia. La testimonianza è stata la visita dell'Ossario dei caduti, i cui resti raccolti per la pietà di un sacerdote, sono esposti a vista, tanto che si potrebbero anche toccare. Anche a Custoza, secondo il racconto di De Amicis, il 24 luglio del 1848, si verificò l'episodio eroico e commovente del TAMBURINO SARDO. Un drappello di soldati, rifugiati in una casa in cima ad una altura, fu circondato dagli austriaci. Preso dalla disperazione, il capitano italiano chiamò un ragazzo di circa 14 anni e gli consegnò un biglietto da portare nel vicino paese per chiedere soccorso. Il ragazzo si avviò di corsa verso la pianura sotto lo sguardo preoccupato del suo capitano. Il giovane tamburino lungo la corsa fu ferito, ma riuscì a consegnare la richiesta di aiuto ad uno squadrone di carabinieri che vennero in soccorso dei militi asserragliati nella casa sulla collina. Il capitano, disceso a valle, andò a visitare i feriti ricoverati in una chiesa trasformata in ospedale, dove trovò il suo tamburino al quale era stata amputata una gamba. Il capitano rese onore al giovane eroe.

La visita si è conclusa con un pranzo eccellente e abbondante, accompagnato da un ottimo vino, nel lussuoso ristorante Villa Vento, molto famoso nella zona, già residenza dei marchesi di Canossa.

# Custoza: visita all'ossario dei Caduti

di Luca Giarrusso

Non si poteva passare per il famoso "quadrilatero" che ha segnato la storia delle guerre d'indipendenza, senza recarsi a rendere omaggio alle migliaia di soldati caduti in battaglia. Giovani militari morti durante i sanguinosi scontri: italiani, francesi e austriaci, divisi dai colori delle bandiere e uniti dal comune destino della morte. Un numero di caduti enorme, esagerato, più della famosa battaglia di Waterloo dove trovarono fine le ambiziose mete espansionistiche di Napoleone Bonaparte. I corpi disseminati per la campagna limitrofa, spesso sepolti velocemente anche in fosse comuni e lasciati alle insidie degli animali selvatici. Fu un sacerdote ad aver pietà di quei resti, senza guardare la divisa che indossavano. Ciò che restava dei corpi fu cercato e portato all'interno dei vari ossari, dove ancora oggi dimorano in silenzio, tramandandoci la forte memoria di quei giorni, dei loro ideali, del loro sacrificio e di quanto poteva essere importante morire servendo la bandiera italiana. Visitare l'ossario, camminando in punta di piedi tra una infinità di teschi e di ossa umane, avvolti in una atmosfera satura di pena, ma anche di storia e nazionalismo. Uomini, per la maggior parte giovanissimi ragazzi, i quali hanno dato la vita per un ideale in cui credevano, per una Italia che doveva tornare agli italiani e non solamente per gli ordini ricevuti.

Lo dimostra anche il dato dei tanti minorenni che avevano falsificato i propri documenti per potersi arruolare e combattere per il tricolore

Valori che oggi purtroppo sono finiti nel dimenticatoio. Valori costati il massimo sacrificio per chi ci credeva ed oggi sconosciuti da una politica forse poco attenta alle origini dell'unità del paese, forse poco attenta alla lenta scomparsa del nostro nazionalismo, del nostro essere italiani avvolto da una epoca che trascura i valori morali e cristiani. Ma quanto è costata l'unità del Paese, i libri studiati a scuola non sempre riportano la verità, basti pensare all'eroe Cadorna, che in quel 20 di settembre dopo aver sfondato a Porta Pia continuò a cannoneggiare Roma, benché si erano levate le bandiere bianche e la stessa cosa fece Cialdini, qualche anno prima, continuando a sparare sulla gente che innalzava il vessillo della resa. Ambedue dopo si scusarono sostenendo di non aver visto le bandiere bianche. Per non parlare delle persecuzioni, delle umiliazioni, torture ed omicidi commessi durante la presa di Roma. A prescindere da qualunque ne sia il nobile intento e se sia inevitabile o meno, questa è la guerra. Un fratricidio che non porta altro che morte, distruzione e disperazione. Anni passati a combattere e morire per poi essere dimenticati o travisati nella realtà dei fatti. Omissioni che dirottano lontano dalla verità e che non fanno ben comprendere quale spirito abbia portato l'uomo a compiere determinate gesta. Oggi c'è ancora qualcuno che esorta alla secessione del Paese, trascurando che ciò renderebbero il sacrificio dei molti italiani, perché prima di chiamarli soldati vanno chiamati italiani e con i maiuscola, a loro e solo a loro dobbiamo essere grati per aver riunito un Paese, il quale anche se a lungo diviso, vanta una cultura ed una storia antiche di millenni.



#### Nelle fotografie:

sopra un particolare dell'ingresso dell'Ossario in cui sono conservati i resti dei caduti; sotto una sezione dell'ossario riservata ai teschi.



# L'Unione Europea ratifica la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità

Tratto da *Press-In* anno III/n.72

**B**RUXELLES. Con formale ratifica, l'Unione europea è diventata parte contraente del primo trattato in senso assoluto sui diritti umani – la convenzione delle Nazioni Unite (Onu) sui diritti delle persone con disabilità – che vuol garantire a queste persone il godimento dei loro diritti al pari di qualunque altro cittadino. Si tratta del primo trattato generale sui diritti umani ratificato dall'Ue nel suo insieme.

Inoltre, è stato firmato da tutti i 27 Stati membri e ratificato da 16 di essi.

L'ue diventa così la 97a parte contraente del trattato. Stabilendo norme minime per tutelare e salvaguardare una lunga serie di diritti civili, politici, sociali ed economici per i disabili, la convenzione rispecchia il più ampio impegno dell'Unione a costruire, entro il 2020, un'Europa senza barriere per i suoi cittadini disabili – circa 80 milioni – come stabilito nella strategia della Commissione europea sulla disabilità (Ip/10/1505). “È una buona notizia per questo nuovo anno e una pietra miliare nella storia dei diritti dell'uomo, poiché per la prima volta l'Ue diventa parte contraente di un trattato internazionale sui diritti umani. Desidero ringraziare la presidenza belga per l'eccellente collaborazione, che ha permesso un esito rapido e positivo del processo di ratifica,” ha dichiarato Viviane Reding, vicepresidente della Commissione europea e commissario Ue per la Giustizia. “La convenzione Onu promuove e tutela i diritti umani e le libertà fondamentali delle persone affette da disabilità. Nel mese di novembre, la Commissione ha presentato una strategia Ue sulla disabilità, da attuarsi nel prossimo decennio: si tratta di misure concrete, con una tempistica concreta, che tradurranno in pratica la convenzione Onu. In questa occasione, invito tutti gli Stati membri che non l'hanno ancora ratificata a farlo con tempestività. È nostra responsabilità collettiva garantire che le persone con disabilità non debbano affrontare ulteriori ostacoli nella vita di tutti i giorni.”

L'unione europea ha firmato la convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità il 30 marzo 2007, data di apertura alla firma (Ip/07/446). Da allora, la convenzione è stata firmata da tutti i 27 Stati membri dell'Ue e da altri 120 paesi del mondo. A procedura di ratifica ormai conclusa, l'Ue nel suo insieme è la prima organizzazione internazionale a esser diventata a tutti gli effetti parte della convenzione (come lo sono 16 dei suoi Stati membri). La convenzione impegna le parti contraenti a garantire ai disabili il pieno godimento dei loro diritti, al pari di tutti gli altri cittadini (Memo/10/198).

Per l'Ue ciò significa far sì che tutta la sua legislazione, tutte le sue politiche e tutti i suoi programmi rispettino il disposto della convenzione, nei limiti delle sue competenze.

I paesi che hanno proceduto alla ratifica, quali gli Stati membri dell'Ue, devono agire nelle seguenti direzioni: favorire l'accesso all'istruzione, all'occupazione, ai trasporti, alle infrastrutture e agli edifici aperti al pubblico; garantire il diritto di voto; migliorare la partecipazione alla vita politica e assicurare la piena capacità giuridica di tutte le persone con disabilità.

Le parti che hanno ratificato la convenzione dovranno informare periodicamente il comitato delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità in merito alle misure adottate per attuarla.

Il comitato, composto da esperti indipendenti, segnalerà ogni eventuale carenza nell'attuare la convenzione e formulerà raccomandazioni.

La strategia Ue sulla disabilità per il 2010-2020 intende principalmente offrire ai disabili la possibilità di esercitare i loro diritti in condizioni di parità rispetto agli altri cittadini e rimuovere gli ostacoli che incontrano nella vita di tutti i giorni.

Vuol inoltre contribuire a dare concreta attuazione alle disposizioni della convenzione, a livello sia dell'Unione europea che nazionale.

La strategia integra e sostiene l'azione degli Stati membri, su cui ricade la responsabilità principale delle politiche in materia di disabilità.

## In memoria del grande invalido Giovanni Criscione

di **Liborio Di Gesaro**

Il 28 Novembre 2010 l'Associazione Italiana Ciechi di Guerra della Regione Sicilia perde un grande amico e socio: il Grande Invalido bi amputato Giovanni Criscione.

Iscritto all'A.I.C.G. dal 1983, il G.I. Criscione è stato negli anni a seguire un prezioso collaboratore per l'affermazione e i successi della categoria dei Grandi Invalidi Ciechi di Guerra.

Nel 1992, infatti, viene eletto dall'Assemblea Regionale Sicilia come Vicepresidente del Consiglio Regionale rimanendo in carica sino alle ultime elezioni del 2010.

Il Grande Invalido Giovanni Criscione è stato eletto anche come Consigliere Nazionale e nonostante le sue difficoltà fisiche ha svolto egregiamente il suo compito; l'A.I.C.G. lo ricorda come un uomo generoso, attento e presente che ha saputo dare, mettendo a disposizione conoscenze personali, un notevole contributo per il perfezionamento della pensionistica di guerra.

Il nostro caro amico, sensibile ed affettuoso verso il prossimo e soprattutto verso la nostra categoria, non è riuscito a sopportare l'immenso dolore determinato dalla perdita della moglie Lucia.

Come ogni uomo purtroppo, la vita del caro G.I. Giovanni Criscione si è spenta, noi preghiamo per il suo nuovo viaggio spirituale e che possa ricongiungersi alla sua amata Lucia.

## Amici che ci lasciano

La Presidenza esprime profondo cordoglio e vicinanza ai familiari.

### Consiglio Interregionale Nord-Italia

- Marco Campeis  
deceduto a Pinzano al Tagliamento (PN) il 08/11/2010  
a l'età di 87 anni

### Consiglio Regionale Marche

- Elena Pierini  
deceduta a Recanati (MC) il 01/09/2010 all'età di 92 anni

### Consiglio Interregionale Lazio-Umbria

- Tommasino Emilio  
deceduto a Formia (LT) il 07/12/2010 all'età di 84 anni  
- Morra Giulio  
deceduto a Civitavecchia il 08/12/2010 all'età di 79 anni

### Consiglio Regionale Campania

- Michele Angelachi  
deceduto a Napoli il 27/12/2010 all'età di 79 anni

### Consiglio Regionale Sicilia

- Giovanni Criscione  
deceduto a Ragusa il 28/11/2010 all'età di 85 anni

## L INCONTRO

Quadrimestrale dell'Associazione Italiana Ciechi di Guerra • Onlus

Anno XXVIII • n.3 • Sett./Dic. 2010

**Direttore:** Grande Ufficiale Italo Frioni

**Direttore responsabile non-profit:**  
Luca Giarrusso

**Redazione:**

Via Castelfidardo, 8 • 00185 Roma  
Tel. 06/483460 • Fax 06/4820449  
[www.aiciechiguerra.it](http://www.aiciechiguerra.it)

**Comitato di redazione:**

Antonio Marin, Antonio Poeta,  
Attilio Princiotto

**Progetto grafico e impaginazione:**

Monia Bartolucci e Maria Luisa Badiani

**Finito di stampare:**

nel mese di gennaio 2011  
dalla Tipografia Abilgraph srl  
Via Pietro Ottoboni, 11 • 00159 Roma

C/C Postale n. 78747003  
C/C Bancario n. 3949 MPS Ag.64  
IBAN IT07V0103003264000000003949

Riportiamo qui di seguito i nominativi dei nuovi organi nazionali dell'Associazione, quali risultano a seguito della elezione della XI Assemblea Nazionale e del Consiglio Nazionale:

Consiglio Nazionale in ordine di preferenza: Alvisè Taglietti (137 voti), Marcello Iometti (133 voti), Giuseppe Guarino (125 voti), Giovanni Palmili (120 voti), Attilio Princiotta (112 voti), Enzo Vaglini (102 voti), Iole Neri (101 voti), Antonio Poeta (87 voti), Giovanni Credentino (77 voti), Antonia Cordedda (75 voti), Innocenza Di Giovanna (75 voti), Antonio Marin (69 voti)

Completano il Consiglio Nazionale i seguenti membri di diritto: Prof. Claudio Conti, Presidente Consiglio regionale Marche; Comm. Carmine De Fazio, Presidente Consiglio Regionale Calabria; Prof. Donato Di Carlo, Presidente Consiglio Interregionale Abruzzo-Molise; Comm. Liborio Di Gesaro, Presidente Consiglio Regionale Sicilia; Gr. Uff. Italo Frioni, Presidente Nazionale; Dott. Bruno Guidi, Presidente Consiglio Interregionale Lazio-Umbria; Sig. Giuseppe NACCA, Presidente Consiglio Regionale Campania; Cav. Salvatore Podda, Presidente Consiglio Regionale Sardegna; Prof. Luigi Racanelli, Presidente Consiglio Interregionale Puglia-Basilicata; Comm. Antonio Rampazzo, Presidente Consiglio Interregionale Nord-Italia; Prof. Alfonso Stefanelli, Presidente Consiglio Regionale Emilia-Romagna.

Il Consiglio Nazionale, nella riunione del 16 novembre 2010, ha eletto l'Ufficio di Presidenza Nazionale nelle persone di: Presidente Nazionale Gr. Uff. Italo Frioni; Vice-Presidenti: Prof. Marcello Iometti, Dott. Giovanni Palmili, Prof. Alvisè Taglietti. Successivamente, lo stesso consesso ha proceduto all'elezione del collegio centrale dei sindaci revisori e del collegio dei probiviri, i quali risultano così composti:

Collegio Centrale dei Sindaci Revisori

Effettivi: Dott. Andrea Franchi, Rag. Gianfranco Coppari, Rag. Giuliano Buratti;

Supplenti: Rag. Tiziana Frioni, Sig. Marcello Poeta

Collegio dei Probiviri

Effettivi: Avv. Alealdo Ginaldi, Cav. Giovanni D'Alessandro, Sig. Rino Vecchi;

Supplenti: Prof. Franco Valerio, Cav. Luigi Gelmini



**Nella fotografia:** Un momento della XI Assemblea Nazionale dei soci; al centro il tavolo della Presidenza eletta dall'Assemblea, da sinistra il Vicepresidente Prof. Matteo Bonetti, il Presidente Nazionale Uscente, Gr. Uff. Italo Frioni, l'altro Vicepresidente, Prof. Pietro Puddu, il Presidente dell'Assemblea, Prof. Alvisè Taglietti, la Segretaria, Sig.ra Innocenza Di Giovanna Righini.